

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ma che Finanziaria è?

RENATO ZANGHERI

La richiesta comunista di una radicale semplificazione e riduzione della legge finanziaria non è stata accolta dalla maggioranza. Ma non era mai avvenuto che il governo riconoscesse, come ha fatto ieri, con tanta nettezza, di essersi spinto nella propria condotta ad eccessi ingiustificabili. È stato ammesso che passando dagli otto articoli dell'anno scorso ai quasi cinquanta di oggi, e imbarcando, con i circa duemila emendamenti connessi, quasi tutto lo scibile legislativo, la legge era diventata uno strumento del tutto esorbitante, improprio ed illegittimo di intervento.

Il senso di responsabilità dell'opposizione comunista aveva indicato la via per uscire dall'enorme imbroglio in cui il governo si era cacciato, forse ritenendo di umiliare il Parlamento, o più semplicemente giudicando che quella della Finanziaria è l'ultima occasione per un ministero che è in cronico stato di agonia. Il fatto è che tutti i ministri e molti interessi particolari sono saltati sull'unica scialuppa nella quale si confida di attraversare il mare in burrasca della crisi. E la scialuppa, sovraccarica fino all'inversimile, rischia di naufragare.

Non abbiamo offerto una via d'uscita seria e ragionevole. Abbiamo proposto, con una lettera inviata al presidente del Consiglio ed ai gruppi della Camera, di rinunciare a tutto ciò che alla Finanziaria è stato aggiunto di eterogeneo rispetto ai fini della legge, e di tagliare drasticamente gli emendamenti, anche i nostri, naturalmente, fino a riportare questa manovra di politica economica e fi-

nanziaria alla sua vera essenza. Diamo atto al ministro del Tesoro di aver capito il senso della nostra iniziativa e di essersi impegnato perché fosse accolta dalla maggioranza, la quale però ha preferito lasciare le cose come stanno, impotente a svincolarsi dai suoi stessi lacci. Il governo si troverà così nei prossimi giorni in un pericolo costante di disfatta. Ma non ne guadagnerà neppure il Parlamento. L'opinione pubblica sarà malamente impressionata da un congresso che discutendo in pochi giorni, a tappe forzate, una enciclopedia di provvedimenti, avrà dato una prova massima di incapacità di programmare il proprio lavoro e anche solo di rispetto della propria funzione.

Stiamo avanzando faticosamente, ma non senza qualche spiraglio positivo, nei confronti fra i partiti per avviare un processo di riforma delle istituzioni. Si parla sempre più spesso, come di una necessità impellente, di modificare, rendendole più efficienti e trasparenti, le regole del gioco. Noi riteniamo che anche la legge finanziaria debba essere riformata ed abbiamo presentato un progetto in proposito. Deve essere riformata in direzione di un ulteriore snellimento e rigore. Anche l'on. De Mita si è espresso in questo senso. Ma la maggioranza e il governo vanno nella direzione opposta. Sono stati costretti dalla nostra battaglia politica e parlamentare a riconoscere che è una direzione scorretta e insostenibile, ma non hanno trovato la volontà e la forza di cercare una via d'uscita costruttiva. Così si aggrava il peggior discredito delle istituzioni e passano in ultima linea gli interessi del paese.

Ruffolo, speranze deluse

GIOVANNI BERLINGUER

Ho ricevuto dalla Lega ambiente la simpatica *Agenda verde* per il 1988. Trascuro il diario degli impegni del Pci negli ultimi tre giorni, ogni compreso.

Giovedì 14. Presentiamo alla stampa (che tace) il documento della Segreteria *Supera l'obsolescenza, recupera territorio e città*. Documentiamo che lo Stato ha incassato dalla sciagurata sanatoria 5.600 miliardi di lire, destinando solo 1 miliardo (un cinquemillesimo) alle opere di recupero. Denunciamo la presentazione del nono decreto consecutivo di proroga, che significa rendere permanenti gli abusi edilizi. Chiediamo di voltare pagina, e facciamo appello alle popolazioni e alle forze ambientaliste perché, superando vecchie divergenze, si agisca insieme.

Venerdì 15. Apriamo col vicesegretario Occhetto, a Rimini, la settimana di cento manifestazioni dell'Emilia-Romagna intitolata *Dal fiume al mare*, mirate ad affrontare la maggiore emergenza ambientale del paese: l'inquinamento del Po e dell'Adriatico. Chiediamo adeguati stanziamenti nella legge finanziaria. Ma contemporaneamente, alla Camera, un emendamento del ministro Ruffolo propone di diluire fra troppi fiumi i pochi soldi che eravamo riusciti a strappare al Senato. L'iniziativa proseguirà in Emilia-Romagna (e nelle altre regioni padane, finora meno impegnate) in stretta sintonia con il lavoro parlamentare.

Sabato 16. Convociamo a Roma, nella sede del Comitato centrale, le organizzazioni territoriali e di fabbrica delle zone in cui si sono manifestati acuti conflitti fra industria e ambiente: la Farnopolis di Massa, l'Acna di Cengio, l'Enichem di Manfredonia, la Solvay di Rosignano, l'Anic di Ravenna, e molte altre. Incontro aperto alla stampa, sulla base di un documento intitolato *Rendere compatibile industria e ambiente*. Proponiamo di svolgere, nella settimana dal 30 gennaio al 6 febbraio, manifestazioni pubbliche in tutte le zone in cui esistono non solo intollerabili inquinamenti, ma lacerazioni politiche che vanno superate.

Non tutti i giorni della nostra *Agenda verde* sono così densi di attività. Ma il fatto che su temi così diversi (recupero delle zone abusive, risanamento dei fiumi, compatibilità fra produzione e ambiente), e in aree geografiche così lontane, vi sia una cospicua iniziativa del Pci, è indice di una crescente maturità e incisività. E indice che la "questione ambientale", in un'Italia che è divenuta più ricca ma che, oltre che più ingiusta, è anche divenuta più fragile ed è già stata col-

pita nelle sue straordinarie ricchezze naturali, storiche e artistiche, è da noi concepita sempre più come un fine e come uno strumento dello sviluppo. La questione ambientale è una scelta di civiltà, non l'espressione di un romanticismo retrogrado.

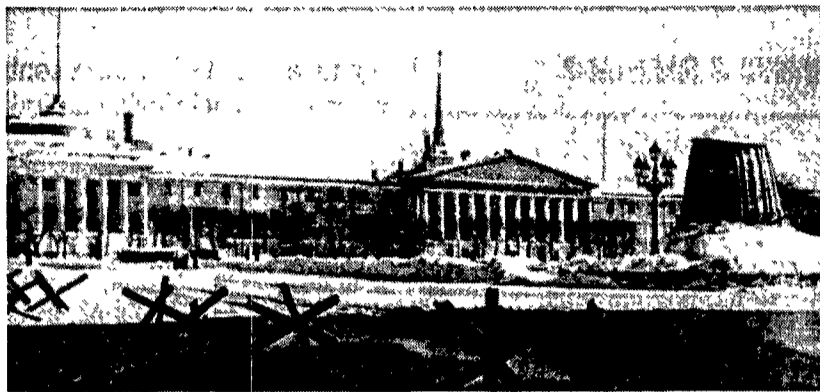
Immagino che la Lega ambiente abbia mandato anche ai nostri governanti la sua agenda. Temo però che le pagine siano rimaste bianche. La stessa instabilità e precarietà del governo contraddicono l'esigenza di programmi organici, indispensabili per risanare un ambiente così deteriorato e per modificare le tendenze dello sviluppo. Alcune attività economiche possono anche galleggiare e perfino prosperare nell'inefficienza dello Stato, ma l'ambiente no: esso richiede progetti con lunghe scadenze. Vi è qui una nuova conferma delle linee assunte dal Comitato centrale del Pci, nel novembre, in favore della stabilità.

e della governabilità democratica. Peggio che bianche, anzi, le pagine verdi del governo. Esso ha chiuso il 1987, l'Anno europeo dell'ambiente, presentando una legge finanziaria che accelera tutti i processi negativi. Ciò solo l'esempio dei trasporti: tagli cruciali ai piani ferroviari, finanziamenti cospicui per nuove autostrade. Se queste priorità non venissero modificate alla Camera, l'Italia si troverebbe fra qualche anno più ingorgata, più inquinata, più devastata.

La nomina di Ruffolo come ministro per l'Ambiente aveva destato molte speranze, in rapporto ai suoi orientamenti. Qualche segnale positivo c'è stato, nell'atteggiamento verso alcune industrie inquinanti, nell'avvio del coordinamento delle regioni padane per il risanamento del fiume, nella volontà di recepire nelle leggi italiane alcune direttive comunitarie: quella per i rischi industriali (Seveso), quella sulla valutazione di impatto ambientale. Ma troppo delle volontà iniziali si è affievolito e disperso. Per i finanziamenti, non passa giorno senza che si esaltino i miliardi stanziati nella legge finanziaria: ma ogni volta sono di meno, e le somme girano e girano da un capitolo all'altro del bilancio.

Come i piccoli manipoli di compagnie che nell'Adia sfilano più volte, fra scena e retroscena, per sembrare un esercito. Era stato presentato un interessante *Piano triennale di salvaguardia ambientale*, ma esso è stato svuotato - lo hanno riconosciuto tutti i gruppi al Senato - dalle proposte che Ruffolo stesso ha presentato alla Camera. Si tengono ad accrescere i poteri del ministro: ma con questa politica, avremo forse un ministero rafforzato per un ambiente definitivamente rovinato. Tutta la linea governativa deve essere chiamata in causa.

Sulla stampa sovietica gli agghiacciati particolari dei metodi usati da Stalin contro gli avversari



Leningrad durante l'assedio, sullo sfondo l'ammiraglio

L'affare di Leningrado

MOSCA. Non sono trascorsi che pochi giorni dalla riunione al Comitato centrale in cui Gorbaciov ha fatto il punto su perestrojka, glasnost e democratizzazione, e in cui ha - tra l'altro - sostanzialmente ribadito il diritto-dovere degli storici alla ricerca sul passato, e già riprende sulla stampa la pubblicazione di impressionanti squarci della storia sovietica, del periodo staliniano in particolare. Ieri era la «Komsomolskaja Pravda» - con un'intera pagina dedicata alla memoria di Aleksij Kuznetzov, segretario del Comitato centrale, arrestato e fucilato nell'agosto 1949 in quello che gli storici hanno rubricato come l'affare di Leningrado. L'articolo, a firma A. Afanasiev (da non confondere né con lo storico Jurij, né con il direttore della Pravda Viktor, i quali, per altro, hanno punti di vista del tutto opposti per quanto concerne l'analisi dello stalinismo) è una impressionante ricostruzione del vero e proprio complotto di Stato ordito da Stalin in persona, da Berija, da Abakumov, da Malenkov, contro il «vincitore» (questo è il titolo) della battaglia di Leningrado, Aleksij Kuznetzov (e dei suoi orientamenti. Qualche segnale positivo c'è stato, nell'atteggiamento verso alcune industrie inquinanti, nell'avvio del coordinamento delle regioni padane per il risanamento del fiume, nella volontà di recepire nelle leggi italiane alcune direttive comunitarie: quella per i rischi industriali (Seveso), quella sulla valutazione di impatto ambientale. Ma troppo delle volontà iniziali si è affievolito e disperso. Per i finanziamenti, non passa giorno senza che si esaltino i miliardi stanziati nella legge finanziaria: ma ogni volta sono di meno, e le somme girano e girano da un capitolo all'altro del bilancio.

Continua il dibattito sul passato e (per demolire) il mito di Stalin. «Komsomolskaja Pravda» e «Sozialisticheskaja Industrija» riaprono i drammatici capitoli dell'«Affare di Leningrado» e della fucilazione dell'insigne economista Nikolaj Kondratiev. Il pubblico sovietico legge per la prima volta agghiacciati particolari dei metodi usati da Stalin per liquidare gli avversari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

una lettera che gli affidava i pieni poteri).
A guerra conclusa Kuznetzov era stato chiamato nella segreteria del Comitato centrale e Stalin gli aveva affidato la politica dei quadri. Kuznetzov era giunto a Mosca aureolato dal prestigio di una vittoria straordinaria, in cui - scrive Afanasiev - «le condizioni irripetibili in cui aveva vissuto la città per oltre un anno, sul limitare della totale distruzione, avevano accelerato il processo di purificazione morale e di riesame dei valori». Sul muro di Leningrado erano ancora visibili le scritte «Kirov è con noi» e il poeta Tikhonov «invece di un poeta a Stalin, ma a Kirov». Nessuno allora poteva conoscere la verità sull'«assassinio di Kirov, ma a Mosca c'era chi sapeva... E Kuznetzov commise l'errore di chiedere ad Abakumov (allora ministro della Sicurezza nazionale) di poter esaminare i fascicoli del processo contro i «nemici del popolo», quelli del 1937.

«Voleva forse mettere il naso nella oscura storia dell'assassinio di Kirov? Qui soccorrono le memorie di Anastas Mikojan a fare luce sulla diabolica sottigliezza con cui Stalin sapeva mettere in azione i suoi cani da guardia, senza apparire l'autore diretto dei misfatti. Vale la pena di riportare integralmente quanto A. Afanasiev scrive per i lettori sovietici. «Un giorno, in vacanza sulle rive del lago Riza, Stalin, con sorpresa di coloro che lo attorniarono - si confidò. Sono diventato vecchio, disse, come se fosse preso da un

impeto di franchezza. Penso ai miei successori. Come il più adatto per il posto di presidente del Consiglio dei ministri Vedo Nikolaj Voznesenskij. E come segretario generale del partito, Aleksij Kuznetzov. Allora, compagni, avete qualcosa in contrario? Nessuno, come si suole dire, obiettò. Ma ciascuno di coloro che aveva ascoltato quella sensazione, la confidenza ne indovinò anche un'altra lettura. Quell'idea non poteva essere stata esposta in pubblico, senza uno scopo preciso, da un uomo che tutti conoscevano per assolutamente chiuso. In sostanza - continua l'autore dell'articolo - egli aveva nominato e unito insieme i due nomi degli uomini di maggior valore.

Ma proprio per questo motivo anche i concorrenti più temibili proprio per loro cui questa rivelazione era stata all'improvviso elargita. Kuznetzov fu esonerato dall'incarico di segretario del Pcus il 15 febbraio 1949, in rapida successione furono arrestati Popkov, primo segretario di Leningrado, Josif Turko, primo segretario di Jaroslavl, ex leningrade. A marzo è la volta di Voznesenskij, membro del Politburo e presidente del Gosplan, Rodionov, presidente del Consiglio dei ministri della repubblica federativa russa, Kapustin, secondo segretario di Leningrado. In tutto per l'affare di Leningrado, interamente basato su false informazioni e maggiori informazioni rivolgersi personalmente al sottoscritto».

Traducendo in italiano la vicenda: il sig. Nullo, insoddisfatto della produttività di una lavoratrice, e probabilmente offeso dal fatto che l'operaia in questione (facendo valere un suo proprio diritto) rifiuta il lavoro «straordinario», la licenza in tronco. Anche ammesso che il sig. Nullo abbia avuto

Intervento Riforma urbanistica il silenzio della stampa e degli intellettuali

RENATO PALLAVICINI

Se non suonasse come un vezzo nel generale clima da «vent'anni dopo» (dal Sessantotto, s'intende) verrebbe la voglia di tornare ad usare il vecchio slogan «Prendiamoci la città». Perché ha ragione Piero Della Seta, su l'Unità del 13 gennaio, a sostenere, di fronte al degrado di Roma e più in generale delle nostre città, che «storia di nuovo in auge, con tutto il peso che essa mantiene, la battaglia per la riforma urbanistica».

Anche se Della Seta non sembra gradire troppo il termine *degrado*, colpevole di annullare conquiste e realizzazioni facendo entrare troppe cose in una categoria generica ed inconcludente, è fuor di dubbio che proprio il *degrado* (quello vero e non il termine) urbanistico, architettonico, ambientale, contribuisce all'insostenibile «pesantezza» del vivere in città. Insomma la qualità della vita è sempre meno qualità, e il disagio sembra non risparmiare più nessuna area urbana, piccola o grande che sia, nessuna zona all'interno delle città (centro o periferia) nessun caso sociale o categoria produttiva. In questo senso il richiamo di Della Seta alle «classi» degli intellettuali e la sottolineatura della «caduta verticale delle battaglie e delle lotte per la riforma urbanistica come possibile conseguenza di una perdita di contatti con la cultura urbanistica e con la intellettualità che opera nel ramo», appaiono pienamente condivisibili.

Ma la riflessione che l'intervento di Della Seta stimola con maggior vigore sembra essere quella del peso e del ruolo che, nella battaglia delle idee e delle proposte per il presente ed il futuro delle nostre città, può e deve giocare l'informazione e segnatamente la carta stampa. Ed allora la rievocazione del caso politico-giornalistico che vide l'Espresso contro la Società Generale Immobiliare serve da chiave per aprire la memoria di altri grandi e piccole battaglie combinate dalla e sulla stampa: da quella sulla proposta di riforma urbanistica agli inizi degli anni Sessanta del ministro De Sulo che vide le grandi immobiliari coalizzate in una campagna di stampa (condotta in particolare sulle colonne di alcuni quotidiani romani) dai toni furibondi e che contribuì a bloccare quel buon disegno di legge e l'operato del ministro, sconfessato dalla stessa Dc, alle vementi polemiche scatenate dalla fra-na di Agrigento del 19 luglio del 1966 (che ebbe tra i contendenti Mario Alicata) vero e proprio «segnale» di un limite invalicabile ed insopportabile nello sfascio del territorio urbano; al dibattito dei primi anni Settanta sulla «vertenza-cassa» che vide il sindacato protagonista, fino alla proclamazione dello sciopero generale del 7 luglio 1970, contribuendo alle dimissioni di

Rumor; ai grandi e piccoli casi sollecitati o ripresi da quotidiani e settimanali. E in questi anni? Certo non sono mancate polemiche e denunce, anzi l'emergere delle tematiche ecologiche ed ambientali sembra aver ridato vigore al tono del dibattito giornalistico, ma paradossalmente il tiro di quel dibattito si è abbassato al degrado di Roma e più in generale delle nostre città, che «storia di nuovo in auge, con tutto il peso che essa mantiene, la battaglia per la riforma urbanistica».

Limiti e colpe della stampa dunque, ma limiti e colpe anche della cultura urbanistica ed architettonica, almeno in tempi recenti. Rilevava Carlo Melograni qualche tempo fa (l'Unità del 6 luglio 1987) come la *degradazione* abbia contagiato anche le discipline urbanistiche ed architettoniche, e come la politica del «caso per caso» si riveli miope e in sostanza meno moderna della vecchia e vituperata pianificazione urbana, magari riveduta e corretta. E sottolineava come il piano ipotizzato a fondo su piani e programmi dal respiro un po' più lungo, contribuisca al degrado anche di quelle medie e piccole città che ne sembravano fino a qualche tempo fa immuni. Così come ci sembra che il capitolo della tutela e salvaguardia del patrimonio delle aree e dei monumenti archeologici (e il caso più evidente è, naturalmente, quello di Roma) pur di fondamentale importanza e rilievo, abbia sacrificato non poco, anche nel periodo della amministrato di sinistra, tanti e diversi problemi urbanistici.

Ma la riflessione che l'intervento di Della Seta stimola con maggior vigore sembra essere quella del peso e del ruolo che, nella battaglia delle idee e delle proposte per il presente ed il futuro delle nostre città, può e deve giocare l'informazione e segnatamente la carta stampa. Ed allora la rievocazione del caso politico-giornalistico che vide l'Espresso contro la Società Generale Immobiliare serve da chiave per aprire la memoria di altri grandi e piccole battaglie combinate dalla e sulla stampa: da quella sulla proposta di riforma urbanistica agli inizi degli anni Sessanta del ministro De Sulo che vide le grandi immobiliari coalizzate in una campagna di stampa (condotta in particolare sulle colonne di alcuni quotidiani romani) dai toni furibondi e che contribuì a bloccare quel buon disegno di legge e l'operato del ministro, sconfessato dalla stessa Dc, alle vementi polemiche scatenate dalla fra-na di Agrigento del 19 luglio del 1966 (che ebbe tra i contendenti Mario Alicata) vero e proprio «segnale» di un limite invalicabile ed insopportabile nello sfascio del territorio urbano; al dibattito dei primi anni Settanta sulla «vertenza-cassa» che vide il sindacato protagonista, fino alla proclamazione dello sciopero generale del 7 luglio 1970, contribuendo alle dimissioni di

informazione e mass-media da una parte, e culture e discipline specifiche dall'altra possono tornare a giocare un ruolo fondamentale nella battaglia delle idee sull'urbanistica, sull'architettura, sulla vita e sulla funzionalità delle nostre città. Ma come sempre il ruolo fondamentale, se non altro per le capacità decisionali, spetta alla politica. Un recupero di queste tematiche e di questi problemi non può che far bene, sia alla politica che alla cultura urbanistica. Senza «invasioni di campo» e con rispetto delle competenze, anche perché se abbiamo capito che non tutto è politica bisognerà pure che la politica torni a ragionare della polis.

toro di lavoro, e la sua minuscola coscienza del mondo. Una vita spesa, immagine con passione e dedizione, per le lastre acriliche e in polycarbonato, evidentemente non basta ad acquisire quel minimo di cultura, buon gusto, sensibilità verso il prossimo che aiutano chiunque, qualunque mansione svolga, a migliorarsi. Il lavoro, anzi la Ditta (unica parola che il sig. Nullo scrive con la maiuscola) non sono più un mezzo per procurarsi da vivere, per vivere davvero, ma un fine. Al punto da dimenticare ogni altra ragione, e di indirizzare (con un linguaggio al cui confronto un materiale della Questura gronda di umanità e sfumature) a tutte le altre Ditte, sempre maiuscole, una lettera nella quale si spulpano, con tanto di nome, cognome e indirizzo, una persona che ha avuto l'intollerabile torto di non produrre come il sig. Nullo vuole che si produca, di essere, cosa inaudita, una persona e non

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma via del Taurino 10 telefono 06/404901 telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 31 Torino, telefono 011/57531
SPR, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE BERRA

Così licenzia il signor Nullo

rifiutava la richiesta motivando che non aveva obbligo allo straordinario. In seguito gli sono state date mansioni di lavoro che assolveva in modo non corretto sia come esecuzione sia come tempi di produzione, notevolmente migliorati. In seguito a questo veniva ripresa affinché venisse a conoscenza di questi fatti, caso contrario avremmo provveduto al licenziamento. Nonostante l'avvertimento la dipendente continuava con il suo sistema di lavoro. Pertanto senza più alcun avvertimento in data 29/09/87 il sottoscritto procedeva in presenza di due testimoni al licenziamento di

qualche buona ragione (cosa tutta da verificare), va da sé che il licenziamento di una persona è sempre un evento spiacevole tanto per il licenziato quanto per il licenziatore. E invece no: il sig. Nullo è così entusiasta del suo gesto che prova l'impellente necessità di comunicarlo trionfalmente agli altri imprenditori della zona».

Perché provo pena per il sig. Nullo? Perché dalla sua lettera emerge in maniera impetuosa il mortificante scoppio tra i suoi presunti guadagni, il suo potere individuale, insomma il suo ruolo sociale di imprenditore e da-

